

Metropolis

POPOLI E RIVOLTE DEGLI SLUM

Francesco Chiodelli



«U n giorno, l'anno prossimo, una donna avrà un figlio nel quartiere povero di Ajegunle, a Lagos, un ragazzo abbandonerà il suo villaggio nella zona occidentale di Giava per le luci abbaglianti di Giakarta, oppure un contadino trasferirà la sua famiglia impoverita in uno degli innumerevoli *pueblos juvenes* di Lima. Il fatto passerà del tutto inosservato. Eppure segnerà un vero spartiacque nella storia dell'umanità: per la prima volta la popolazione urbana della terra supererà quella rurale. In realtà, data l'imprecisione dei censimenti nel Terzo Mondo, con ogni probabilità questa transizione epocale si è già verificata¹».

Mike Davis introduce così, nel suo ultimo libro, quest'evento epocale² costituito dalla trasformazione del pianeta in un luogo a predominanza di popolazione urbana.

L'impetuosa crescita degli abitanti delle città ne ha portato, in due secoli, il numero complessivo a crescere da meno di trenta milioni a tre miliardi, da un trentesimo alla metà dell'intera popolazione mondiale.

Tale incremento ha avuto una repentina accelerazione a partire all'incirca dal 1950, inserito all'interno di un aumento demografico dell'intera popolazione mondiale senza precedenti: in mezzo secolo il genere umano è passato da due miliardi e mezzo a sei miliardi di persone, con il 60% di questa crescita che si è verificato nelle aree urbane, ed in particolare nelle aree urbane dei paesi in via di sviluppo.

Questo incredibile aumento della popolazione urbana rappresenta una decisa anomalia in cinque millenni di urbanizzazione, rottura di una situazione di equilibrio che aveva caratterizzato l'intera storia dell'uomo fino all'inizio del secolo scorso.

Infatti, nonostante storicamente le città siano state il centro della civilizzazione e dell'attività economica, in tutto il mondo non hanno mai attratto più di una piccola percentuale della popolazione globale. Per circa 5000 anni, ossia dal momento della nascita delle

¹ Mike Davis, *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, 2006, p.11.

² In verità previsto già per l'anno 2005 dalle stime delle Nazioni unite contenute in United Nation, *World Urbanization Prospects. The 2003 Revision*, United Nations Editions, 2004.

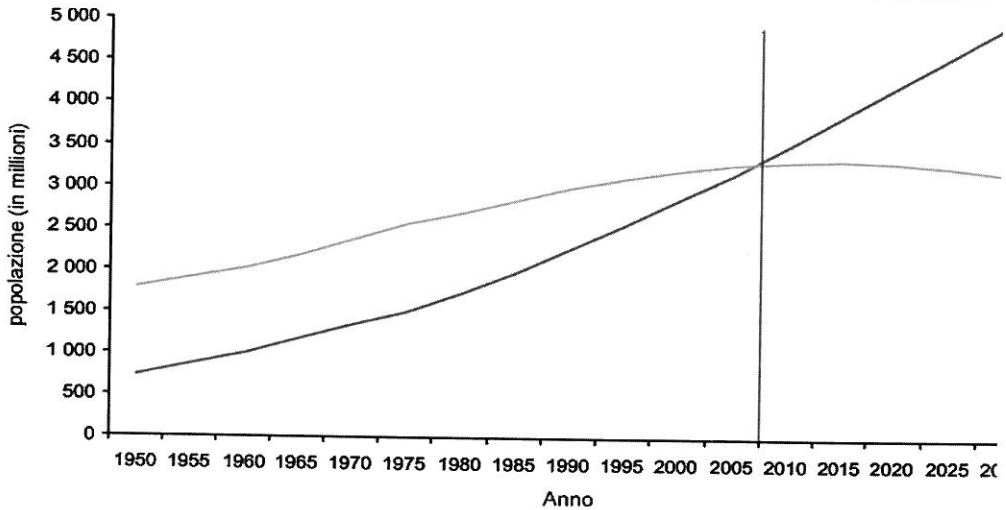


Grafico 1: popolazione urbana e rurale nel mondo, 1950-2030.

Fonte: United Nation, *World Urbanization Prospects. The 2003 Revision*, United Nations Editions, 2004

prime città attorno al 3000 a.C., fino all'epoca della rivoluzione industriale, la storia delle città, pur con tutte le differenziazioni e le evoluzioni che portano naturalmente con sé 50 secoli di storia urbana, può essere considerata come un percorso omogeneo, e per certi versi pure statico³.

Da Ur, città stato dei Sumeri, che nel 2700 a.C. raggiungeva i 20-30 mila abitanti, alla Londra del Settecento che ospitava 560.000-590.000 persone, la storia delle città ha vissuto certamente notevoli mutamenti, ma un dato è rimasto sostanzialmente costante: il tasso di urbanizzazione, mantenutosi sempre tra il 7 e il 13%⁴.

In un mondo ad economia tradizionale, infatti, le città non avevano mai potuto superare un limite di crescita che invece, con la rivoluzione industriale, è stato possibile sfondare, dando il via ad un processo inarrestabile che, oggi, la globalizzazione economica eleva all'ennesima potenza: se prima del XIX secolo nessun grande insieme economico aveva mai raggiunto un tasso di urbanizzazione del 16%, l'Europa tocca questo livello nel 1850, con un'ulteriore accelerazione nella seconda metà del XIX secolo.

³ Cfr. Paul Bairoch, *Storia della Città*, Jaca Book, 1996, p. 23.

⁴ Logicamente dietro all'omogeneità di questo dato, che caratterizza tutte le città a partire dall'anno 100 d.C., periodo in cui quasi tutte le società erano ormai coinvolte dalla presenza del fenomeno urbano, fino al 1700, si nascondono numerose differenze sia qualitative che quantitative: il passaggio della popolazione mondiale da 250 a 970 milioni, che significa che, a parità di tasso di urbanizzazione, in una stessa area esisteva un numero di città 4 volte maggiore; oppure il cambiamento di rapporto fra la città e la campagna, con l'evento urbano che per il contadino dell'anno 100 costituiva un fatto lontano e spesso sconosciuto, mentre per il contadino dell'anno 800 rappresentava una realtà certamente vicina e quasi quotidiana. Ma, nonostante tali differenze, il significato della sostanziale uniformità del tasso di urbanizzazione rimane, soprattutto al fine della descrizione di un cambiamento decisivo nella natura dell'urbano avvenuto con la rivoluzione industriale.



È comunque soprattutto nei paesi del Terzo Mondo che, a partire dagli anni venti e trenta del Novecento, si registra una crescita della popolazione urbana senza precedenti: dal 1930 al 1990 la popolazione inurbata dei paesi in via di sviluppo è passata da 150-160 milioni a 1.360-1.400 milioni, con un ritmo di crescita annuo medio, tra il 1945 e il 1970, del 4,5% (in Europa, durante i venticinque anni dal 1880 al 1905 in cui la crescita urbana è stata più elevata, si sono raggiunti al massimo tassi del 2,1% annuo), passando da un tasso di urbanizzazione del 12% ad uno del 32%⁵.

Megacittà terzomondiali

Se attualmente la metà della popolazione mondiale è composta da cittadini, la maggior parte delle più grandi agglomerazioni urbane non si trova nei paesi sviluppati, bensì in quelli in via di sviluppo.

Così, mentre per lungo tempo la classifica delle città più popolate del pianeta è stata guidata da conurbazioni dei paesi più sviluppati (Parigi, Londra, Berlino, New York, Tokyo), negli ultimi decenni a scalare questa classifica sono stati numerosi agglomerati terzomondiali, con le più popolate città dei paesi sviluppati che stanno slittando rapidamente verso il fondo della lista, sostituite da agglomerati urbani del sud del mondo dei quali, spesso, l'opinione pubblica occidentale ignora persino l'esistenza.

Questa scalata di classifica da parte delle megacittà terzomondiali non ha però nulla di epico o glorioso, ed è anzi, al contrario, soltanto simbolo dell'immane acutizzarsi di una crisi sociale dai caratteri drammatici.

Ciò che infatti in queste città si vive ogni giorno è una quotidianità fatta di un ordine sociale andato in frantumi. In queste aree anche il concetto di marginalità è entrato in crisi, per lasciare il posto ad un vero e proprio sistema dualistico, non solo sotto il profilo sociale

⁵ Cfr. P. Bairoch, *Storia della Città*, cit., pp. 67-68.

	1980	1990	2000	2010
1	21.9 Tokyo	25.1 Tokyo	26.4 Tokyo	26.4 Tokyo
2	15.6 New York	16.7 New York	18.1 Mexico City	23.6 Bombay
3	13.9 Mexico City	15.1 Mexico City	16.1 Bombay	20.2 Tokyo
4	12.5 São Paulo	15.1 São Paulo	17.8 São Paulo	19.7 São Paulo
5	11.7 Shanghai	13.3 Shanghai	16.6 New York	18.7 Mexico City
6	10.0 Osaka	12.2 Bombay	13.4 Lagos	18.4 Dhaka
7	9.9 Buenos Aires	11.5 Los Angeles	13.1 Los Angeles	17.1 New York
8	9.5 Los Angeles	11.2 Buenos Aires	12.5 Calcutta	16.6 Karachi
9	9.0 Calcutta	11.0 Osaka	12.9 Shanghai	15.6 Calcutta
10	9.0 Beijing	10.9 Calcutta	11.6 Buenos Aires	15.3 Jakarta
11	8.9 Paris	10.8 Beijing	12.3 Dhaka	15.1 Delhi
12	8.7 Rio de Janeiro	10.5 Seoul	11.8 Karachi	13.9 Los Angeles
13	8.3 Seoul	9.7 Rio de Janeiro	11.2 Delhi	13.9 Metro Manila
14	8.1 Moscow	9.3 Paris	11.0 Jakarta	13.7 Buenos Aires
15	8.1 Bombay	9.0 Moscow	10.0 Osaka	13.7 Shanghai
16	7.7 London	8.8 Tianjin	10.9 Metro Manila	12.7 Tokyo
17	7.3 Tianjin	8.6 Cairo	10.8 Beijing	11.8 Istanbul
18	6.9 Cairo	8.2 Delhi	10.6 Rio de Janeiro	11.5 Beijing
19	6.8 Chicago	8.0 Metro Manila	10.6 Cairo	11.2 Rio de Janeiro
20	6.3 Essen	7.9 Karachi	9.9 Seoul	11.0 Osaka
21	6.0 Jakarta	7.7 Lagos	9.4 Paris	10.0 Tianjin
22	6.0 Metro Manila	7.7 London	9.5 Istanbul	9.9 Seoul
23	5.6 Delhi	7.7 Jakarta	9.3 Moscow	9.7 Paris
24	5.3 Milan	6.4 Chicago	9.2 Tianjin	9.4 Hyderabad
25	5.1 Teheran	6.6 Dhaka	7.6 London	8.4 Moscow
26	5.0 Karachi	6.2 Istanbul	7.3 Lima	9.0 Bangkok
27	4.7 Bangkok	6.4 Teheran	7.3 Bangkok	8.8 Lima
28	4.6 Saint Petersburg	6.4 Essen	7.2 Teheran	8.6 Lahore
29	4.6 Hong Kong	5.9 Bangkok	7.0 Chicago	8.2 Madras
30	4.4 Lima	5.1 Lima	6.9 Hong Kong	7.1 Teheran

Tabella 1: le trenta città più popolate del mondo (in milioni di abitanti)

Fonte: United nations, Centre for human settlements, *The state of the world cities. Globalization and urban culture*, Earthscan, 2005

ma anche spaziale: isole di città strutturata, caratterizzate dalle audaci verticalizzazioni dei grattacieli della finanza e da *enclave* fortificate di quartieri residenziali per una ridottissima quota della popolazione (che detiene la maggior parte della ricchezza) sono assediate da zone amorphe di bidonville che si estendono a perdita d'occhio.

Le strutture urbane non sono minimamente in grado di alloggiare una popolazione che cresce a tassi che in alcuni casi raggiungono il 5-8% annuo, tanto che esistono paesi, come l'Etiopia, in cui il 95% della popolazione urbana vive oggi negli slum.

I poveri urbani ormai hanno invaso ogni parte delle città del Terzo Mondo, dagli spazi interstiziali tra le grandi arterie di scorrimento di Giacarta, dove si sono spostati in blocco intere comunità rurali, che danno vita a villaggi urbanizzati di baracche chiamati Kampung, ai cimiteri del Cairo, dove è nata una città dei morti che ospita oltre un milione di persone, agli alberi di Shangai sui quali dormono i contadini inurbati delle campagne cinesi in mancanza di altro riparo. In queste città non vi è più alcuna dimensione urbana riconoscibile e nessuno dei tratti tradizionali che i pensatori classici attribuivano all'idea di città.

L'aria della città non rende più liberi, come è stato per un lungo periodo in Europa, ma soffoca, senza vie di scampo, porzioni sempre maggiori di popolazione, per le quali non vi è altra possibilità che un'esistenza al limite di una sopravvivenza animalesca, dove la povertà senza speranza si somma a estesi processi di "tribalizzazione" in cui si smarriscono identità e valori comuni.

L'economia informale – fatta da microimprese artigianali a base familiare (sartorie, piccoli laboratori per legno, metalli o materiali di scarto, botteghe per la riparazione di oggetti e strumenti casalinghi), vendita ambulante per strada, senza una sede fissa, commercio al dettaglio in piccoli banconi allestiti sulla soglia di casa, attività alla giornata, legali (trasporto di materiali con carretti a trazione umana, lavori di piccola carpenteria o manutenzione) o illegali (spaccio, prostituzione, piccoli furti che siano) – dilaga tanto da essere l'unica possibilità di lavoro per la maggior parte della popolazione; vacillano le reti familiari e comunitarie; l'impegno lavorativo della donna, in molti casi sola alla guida della famiglia, diventa sempre più gravoso, dovendosi occupare, normalmente, oltre che della cura della casa e dei figli, anche della produzione di un reddito, entro un contesto normativo civile o religioso che, talvolta, le impedisce di accedere alla proprietà dei beni immobili o all'eredità del marito o della famiglia; aumentano i livelli di criminalità.

Tutto contribuisce a chiarire che ormai è finita l'epoca in cui il tasso di urbanizzazione di un paese veniva fatto coincidere con il tasso di ricchezza⁶. Oggi, alta urbanizzazione può essere utilizzato tranquillamente come sinonimo di povertà, miseria e disperazione⁷.

L'urbanizzazione, nella forma assunta nel Terzo Mondo, non è stata certo un fattore in grado di facilitare lo sviluppo: si potrebbe quasi dire che, in un certo modo, la città è stata un fattore che ha facilitato il sottosviluppo. Il livello attuale di urbanizzazione – collocato nel contesto delle strutture nazionali ed internazionali – costituisce più un grave svantaggio che un vantaggio rispetto al necessario sviluppo economico⁸.

Il pianeta degli slum

Le bidonville sono così diventate, nelle megacittà terzomondiali, l'unico mezzo per i poveri di dare una risposta, almeno parziale, ai propri bisogni. Costruirsi spazi illegali, dunque invisibili, è spesso la sola strada per potersi appropriare di risorse cui altrimenti non si avrebbe accesso: il suolo, in primo luogo, ma anche l'acqua o l'elettricità attra-

⁶ «Complessivamente, metà del mondo – quasi tre miliardi di persone – vive con meno di due dollari al giorno. La porzione di persone che vive in estrema povertà con meno di un dollaro al giorno è calata dal 29% del 1990 al 23% del 1999, principalmente grazie alla diminuzione di 140 milioni di persone povere nell'Asia orientale dal 1987 al 1998. In termini assoluti, il numero complessivo dei poveri è però cresciuto dal 1993, tornando ai livelli del 1988 nel 1998», UN-Habitat, *The challenge of slums, global report on human settlement 2003*, Earthscan, 2003, p. 30.

⁷ Cfr. Agostino Petrillo, *La città perduta*, Edizioni Dedalo, 2000, pp. 67-83.

⁸ P. Bairoch, *Storia della Città*, cit., p. 82.

verso allacciamenti abusivi alle reti, o un lavoro irregolare che, nonostante tutto, consente di sopravvivere⁹.

I dati relativi a questo fenomeno danno un'idea della tragica immensità del problema: nel 2001, 924 milioni di persone, ossia il 31,6% della popolazione urbana mondiale, viveva in uno slum ed oggi questa cifra, in costante aumento, ha probabilmente già varcato la soglia del miliardo.

Questa crescita accelererà ulteriormente nell'immediato futuro, tanto che le stime delle Nazioni Unite indicano che nei prossimi trent'anni tale cifra crescerà di altri due miliardi, portando così la popolazione planetaria degli slum all'incredibile quota di tre miliardi di persone¹⁰.

Escluse dai flussi globali dello sviluppo neoliberista che, quando si interessa del sud del mondo, lo fa in una logica di ulteriore, progressiva, dominanza, le periferie terzomondiali sembrano non avere di fronte a sé altro che il baratro di una miseria sempre più profonda, tanto più che, fino ad oggi, praticamente nessuno dei variegati tentativi istituzionali messi in campo da diversi attori per affrontare il problema sembra aver raggiunto qualche significativo risultato.

I pochi successi delle politiche di intervento mirato negli slum, che, a seconda delle occasioni e dei periodi, sono state ricondotte a interventi denominati *site and service*, *upgrading*, *enabling strategies*¹¹ sono rimasti episodi isolati, tanto poco replicabili e sostenibili quanto lo erano state le poche iniziative terzomondiali di edilizia popolare pubblica. Sempre più chiaro appare che la soluzione a un problema tanto vasto non può essere affidata né alla sporadicità degli interventi internazionali e al volontarismo delle Ong, né all'impegno di governi locali spesso inermi di fronte a tale situazione, ma attiene a un cambiamento delle relazioni internazionali e dei flussi economici globali¹².

Oggi, comunque, dalle periferie terzomondiali, cominciano a giungere, sempre più numerosi, bagliori diversi, qualche volta di speranza, molto spesso assai meno confortanti.

⁹ Cfr. Marcello Balbo, *Povera grande città. L'urbanizzazione nel Terzo Mondo*, Franco Angeli, 1992, p. 77.

¹⁰ UN-Habitat, *The challenge of slums, global report on human settlement 2003*, cit., p. XXV.

¹¹ Politiche elaborate soprattutto dalla Banca mondiale e da altre agenzie internazionali che prevedevano diverse forme d'intervento, volte al miglioramento *in situ* degli slum: infrastrutturazione dei lotti in aree di nuova espansione (*site and service*), riqualificazione dei quartieri illegali esistenti (*upgrading*), sostegno all'autocostruzione e a tutte le possibili forme di mutuo sostegno anche a chi, escluso dal mercato formale della casa, era riuscito a procurarsi un riparo (*enabling strategies* e *self-help*).

¹² Cambiamento che potrebbe sostanziarsi con l'annullamento del debito che strangola la maggior parte dei paesi in via di sviluppo; la fine delle politiche di privatizzazione selvaggia imposte dagli organismi economici internazionali e ricostruzione dei minimi sistemi di welfare che garantiscano l'accesso a servizi e beni fondamentali a tutti i cittadini; il ritorno a un'agricoltura autoctona di sussistenza al posto delle monoculture per l'esportazione gestite dalle multinazionali.

Negli ultimi decenni, una serie di cambiamenti geopolitici hanno dato nuova predominanza al mondo urbano nell'influenza sugli assetti del potere istituzionale, a differenza della centralità insurrezionale avuta per tutta la prima parte del secolo scorso dal mondo contadino¹³.

Tale potenzialità è riuscita, in alcuni casi, a trovare espressione attraverso i canali della democrazia rappresentativa, come dimostrano numerose nazioni del Sud America dove governi fedeli ai dettami neoliberalisti sono stati sostituiti, anche grazie all'azione delle masse dei diseredati delle periferie urbane, da governi di opposizione, per lo meno a parole e naturalmente in maniera diversa, alla logica della dollarizzazione, delle privatizzazioni, dell'Alca e delle politiche di ristrutturazione imposte dal Fondo monetario internazionale. A partire da circa il 1983, si è assistito allo spegnimento di gran parte dei fenomeni di insurrezione armata permanente, principalmente in America Latina (ad eccezione della Colombia e del singolare caso dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale del subcomandante Marcos in Chiapas) e alla moltiplicazione, invece, di disorganici focolai di azione armata che hanno trovato in alcune baraccopoli delle megalopoli del Terzo mondo la propria roccaforte (ultimo esempio in ordine di tempo è il caso dei campi profughi palestinesi in Libano dove hanno trovato rifugio i miliziani di Fatah al-Islam).

Un caso emblematico è stata la vicenda di Mogadiscio quando, nel 1993, le milizie locali asserragliate negli slum uccisero il 60% dei soldati americani dell'Army Rangers. Che le periferie urbane dei paesi in via di sviluppo siano diventati i campi di battaglia del futuro tanto quanto fino a cinquant'anni fa lo erano le zone rurali, è dimostrato dalle azioni e dalle parole del Pentagono: «Il futuro della guerra è nelle strade, nelle fognature, nei palazzi e nei quartieri di cui sono fatte le città dissestate di tutto il mondo», dichiarava qualche tempo fa il giornale dell'Army War College¹⁴.

Le città diventano così i luoghi dove gli attori non istituzionali entrano a far parte della scena politica, con un'efficacia nuova anche nell'ambito dei conflitti armati: gli slum diventano veri e propri labirinti nei quali si annulla il gap tecnologico tra armamenti e attrezzature delle potenze occidentali e dotazioni delle guerriglie indigene, e si ripristina un sanguinoso conflitto corpo a corpo che intrappola anche gli eserciti più preparati.¹⁵ Tutto ciò si acutizza quando al semplice evento armato si lega l'organizzazione comunitaria

¹³ Di fronte alla passività del mondo urbano, in cui spesso ampia parte della popolazione era comunque integrata in un qualche modo nell'economia coloniale, le zone più consistenti di rivolta anticoloniale furono nel Novecento soprattutto le campagne. Basti pensare ai partiti comunisti di Cina, Vietnam e Indonesia, che abbandonarono le città per le roccaforti rurali, ai nazionalisti delle città arabe che trovarono rifugio nel Rif o nei villaggi dell'alto Egitto, a Gandhi che si rivolse alla "grande anima" della campagna indiana.

¹⁴ M. Davis, *Cronache dall'impero*, cit., p. 48.

¹⁵ Cfr. Saskia Sassen, *La città globale. I nuovi contesti occupazionali e il fenomeno delle gang*, in Silvio Ciappi (a cura di), *Periferie dell'impero. Poteri globali e controllo sociale*, DeriveApprodi, 2003, pp. 54-64.

delle periferie. Il caso emblematico è quello del mondo musulmano, in cui le complesse reti educative e filantropiche della società civile islamica reggono una fortissima coesione sociale e un'ampia regolamentazione morale che non ha eguali in altre culture e che, oltre a ridurre drasticamente i livelli di criminalità e violenza endogene, danno grande forza a resistenze difficili e prolungate contro occupazioni da parte di forze molto superiori.

Così, le costanti ondate di repressione israeliana tecnologicamente sofisticata sembrano infrangersi miseramente sulla roccia di Gaza, mentre Sadr City a Baghdad, nonostante il controllo costante e la repressione massiccia dell'esercito anglo-americano, continua ad alimentare la resistenza irachena¹⁶.

Quello che però non è ancora chiaro è se le masse degli abitanti delle *bidonville* riusciranno a trovare fattori politicamente unificanti a livello planetario e ad assumere così una qualche forza contrattuale, anche informale, nel cambiamento degli assetti di potere oggi a loro sfavorevoli, e quanto invece continueranno a subire inermi l'azione, per loro devastante, delle politiche neoliberiste.

I segnali in proposito sono decisamente contraddittori e non permettono definitive generalizzazioni, anche se alcune tendenze possono comunque essere individuate, genericamente ma abbastanza agevolmente.

Sebbene quella prevalente pare essere riconoscibile nella rinascita di fattori di matrice religiosa¹⁷ quali elementi di coesione sociale, più o meno forte, e di (ri)formazione di una qualche sorta di identità collettiva all'interno delle baraccopoli terzomondiali, voglio, in conclusione di questo articolo, porre velocemente l'attenzione su quel fattore laico di unificazione delle singole istanze di lotta che è rappresentato dal diffondersi, pur con tutti gli elementi di problematicità legati a tali forme, di esperienze di messa a rete che si ispirano al modello dei Social forum e che si collegano idealmente al movimento mondiale di lotta contro la globalizzazione.

In questo ambito è particolarmente significativo, e ben poco conosciuto, il caso del Sud Africa dove il social forum locale è nato connettendo esperienze reali di lotta degli slum e delle periferie urbane e dove il collegamento al movimento mondiale contro la globalizzazione si è sviluppato come elemento quasi naturale, sulla scia del potere evocativo rappresentato dalle mobilitazioni di Genova 2001 contro il G8, e non come scelta politica predefinita e predeterminata da parte di una qualche avanguardia.

Tale esperienza è narrata in modo affascinante da Ashwin Desai, noto attivista sudafricano, nel libro *Noi siamo i poveri*¹⁸.

¹⁶ Cfr. M. Davis, *Cronache dall'impero*, cit., pp. 58-59.

¹⁷ Principalmente Islam e Pentecostalismo, oltre ad altri svariati culti e movimenti minori, come il culto di Shivaji a Bombay o il cattolicesimo delle diverse missioni in parte dell'Africa.

¹⁸ Ashwin Desai, *Noi siamo i poveri. Lotte comunitarie nel nuovo apartheid*, DeriveApprodi, 2003.

Le lotte raccontate vanno dalle prime ribellioni post-apartheid nel 1996 degli abitanti di alcuni slum di Durban, la più grande città della costa orientale del Sud Africa, fino alla nascita del Durban Social Forum nel 2002, affondando le proprie radici nelle relazioni di vicinato, facendo emergere tattiche politiche multidimensionali, in cui il pensiero guida non è un'astratta fedeltà al nazionalismo, alla liberazione o persino al socialismo, quanto un istinto viscerale per il quale i bisogni umani devono avere la precedenza sul mercato e per il quale ogni azione diretta intrapresa da persone comuni per soddisfare questi bisogni non è solo giustificata, ma persino eroica¹⁹.

Indicativa, a proposito, è la diffusione del termine *makhelwane* (vicino) al posto del più tradizionale *maqabane* (compagno).

Centrale è l'autovalorizzazione di una cooperazione sociale cognitiva, come dimostra il diffondersi di conoscenze messe all'opera nella riconnessione di acqua ed elettricità tagliate dalle municipalità ai residenti in mora, la capacità delle comunità insorgenti di sfidare il mito della liberazione nazionale e i suoi attori per denunciare l'African national congress (Anc) nelle proprie politiche neoliberiste, l'invenzione di forme e linguaggi nuovi che travalicano le strutture classiche delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio, la capacità di connettere le insorgenze locali in una rete più ampia, dettata dalla necessità non solo di agire sugli effetti, ma di intervenire sulle cause dei problemi, quindi sulle politiche nazionali e su quelle globali²⁰.

Ciò cui si assiste a Chatsworth (e successivamente in molti altri slum del Sud Africa), una *township* nella periferia di Durban nata come "discarica" degli immigrati indiani e delle fasce più povere della popolazione, è una crescente e straordinaria opposizione a sfratti, tagli di acqua ed elettricità, licenziamenti di massa che sono diventati elementi sempre più comuni nelle politiche dell'Anc e del governo del presidente Thabo Mbeki.

Dagli elementi atomistici iniziali di singola protesta, la comunità, in un crescendo di coesione sociale, ha cominciato a mettere in pratica forme di allacciamento abusivo di massa e di resistenza collettiva agli sfratti.

A tali forme di insorgenza, che tendevano a manifestarsi solamente al verificarsi dei problemi, si sono affiancate, a partire circa dal 1999, nuove strategie di mobilitazione che cercavano di andare oltre la semplice reazione: manifestazioni di massa davanti alle case degli amministratori locali, presenza organizzata nei *policing forum* (organismi locali di coordinamento dell'ordine pubblico), costruzione di eventi simbolici collettivi come il *Diwali*, la festa tradizionale indù della luce, che fu risemantizzata e politicizzata per diventare una mobilitazione contro il taglio della corrente

¹⁹ Naomi Klein, *Il nuovo apartheid*, in A. Desai, *Noi siamo i poveri*, cit., pp. 8-9.

²⁰ Cfr. Franco Barchiesi, *Forme quotidiane di resistenza*, in A. Desai, *Noi siamo i poveri*, cit., pp. 11-18.

elettrica, “marce dei 10 rand”²¹ per esigere un prezzo equo delle bollette dell’acqua. Il successo di tali pratiche fu reso evidente dal loro carattere generativo, tanto che, in breve tempo, queste pratiche si estesero ad altre aree periferiche di Durban (Wentworth, Umlazi, Mpumalanga) ed anche ad altre città (Cape Town, Johannesburg, Soweto, Isipingo)²².

Così, quando nel giugno 2001 si cominciò a parlare dell’organizzazione della “Conferenza mondiale dell’Onu sul razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e altre forme correlate di intolleranza”, con la quale in governo del Sud Africa tentava di accreditarsi agli occhi del mondo come modello ideale di lotta al razzismo e alla discriminazione, si assistette alla nascita del Durban social forum (Dsf) come una struttura che, unendo diverse soggettività dei movimenti di base, si proponeva di costruire una contro-mobilizzazione nei giorni della conferenza²³.

«Il Dsf funzionava in modo informale, come organismo di coordinamento piuttosto che come centro di comando. [...] Assomigliava più a una cucina che a un salone di rappresentanza. Tutti quelli che vi entravano contribuivano con un proprio ingrediente»²⁴.

L’obiettivo era quello di portare all’attenzione nazionale e internazionale tutti i problemi per i quali i comitati locali si erano mossi: sfratti, privatizzazioni, taglio di acqua e elettricità, licenziamenti.

Tutte le comunità che negli anni passati avevano lottato su scala locale mettendo in atto varie forme di insorgenza presero parte al Durban social forum e costruirono una grandissima mobilitazione di 30.000 persone, in gran parte disoccupati, lavoratori informali e abitanti delle periferie povere della città.

Gli oppressi del Sud Africa hanno rappresentato l’opportunità di dare vita al primo organismo nazionale radicale della sinistra dal 1994: il Durban social forum. Per la prima volta una massa di persone si è mobilitata contro l’Anc. Il Dsf ha costruito legami concreti tra attivisti di molte aree e tradizioni diverse, tanto che, a molti mesi di distanza, qualcosa di solido è rimasto. Grazie a ciò le persone che hanno combattuto a Tafelsig, Mpumalanga, Isipingo, Soweto e Chatsworth hanno acquisito la consapevolezza che nel paese c’erano esperienze e stati d’animo condivisi. Cosa ancor più importante, il Dsf ha legittimato la forma collettiva dei movimenti nati nelle comunità, una forma libera dalle inibizioni ideologiche del sindacato organizzato o dai logori dogmi della sinistra²⁵.

²¹ Il rand è la moneta sudafricana.

²² Cfr. A. Desai, *Noi siamo i poveri*, cit., pp. 40-118.

²³ Cfr. *ivi*, pp. 150-174.

²⁴ *Ivi*, p. 160.

²⁵ Cfr. *ivi*, p. 171.